

## Quale cambiamento? Testi e commenti dei partecipanti

Non pochi i commenti (molto) positivi sulla Maratona del 27 settembre scorso. Ringrazio tutti quelli che vi hanno contribuito, compreso il pubblico presente, e abbiamo in effetti dato vita insieme a un articolato e approfondito ventaglio di riflessioni e forme espressive rispetto alla domanda posta a titolo della nostra manifestazione, che chiunque voglia misurarsi col contesto in cui stiamo vivendo non può ignorare. Ciascuno poi, declinerà la capacità di risposta nel modo che la propria sensibilità e visione di idee gli consentirà. Questo è stato offerto, con connotazioni di passione civile intensa ma non banalmente ideologica, tanto che la chiusura è stata quella di un ventaglio aperto di risposte tutt'altro che semplici, su cui però abbiamo il dovere di continuare a impegnarci sia singolarmente che insieme - sottolineando, come è stato detto nel corso della serata, che la complessità della domanda non deve giustificare atteggiamenti ambigui, opportunistici o indifferenti rispetto alle guerre, alle violenze e alle ingiustizie perpetrate dai poteri in atto. Oggi trionfanti con declinazioni diverse, ma tutte ricongiunte sotto il mantello di menzogne ideologiche del pensiero unico neoliberista.

E' un mantello che ci sta riportando a un rapporto ottocentesco tra capitale e lavoro – con quest'ultimo inteso come merce schiavizzata e priva di ogni diritto. Tale ritorno reazionario è reso possibile dalla assenza di una adeguata opposizione sociale e di pensiero e da una pseudosinistra completamente omologata a una visione di destra.

Diritti e privilegi permangono per politici e strutture parassitarie, dirigenti e no, pubbliche e private. Come permangono intatte le aree della criminalità organizzata o i vasti strati di illegalità. Gli attori politici dipinti di sinistra si stanno dimostrando i migliori interpreti del piano della testa finanziaria euroamericana che persegue da decenni la restaurazione di un capitalismo libero da ogni freno. Restaurazione declamata come cambiamento e rinnovamento progressista.

Il risultato è quello che stiamo vivendo: impoverimenti spietati dei più con corrispondenti arricchimenti giganteschi concentrati nelle mani di pochissimi. Pensano così di misurarsi con le economie dei paesi emergenti (Cina, India ecc.), in cui il rapporto capitale-lavoro risponde a logiche di schiavitù di un capitalismo dei primordi.

L'America procede – anche con il Nobel per la pace Obama – con guerre esterne, repressioni interne e lobbies determinanti (a cominciare da quella israeliana con licenza di macelleria contro i Palestinesi).

In Europa hanno inventato negli anni '90 uno schema, geniale quanto insensato, di *reductio ad unum*, in cui i vari poteri nazionali si sono piegati al dominio crescente della Germania. Lo schema è strutturato con diversi congegni tecnico-finanziari, a cominciare da un Euro, moneta senza una banca centrale, cosa mai esistita nella storia. L'Unione europea è in realtà un mostro tecnocratico inventato e necessario per accelerare quel processo economico-sociale suddetto. Non sono state ad esempio né obbligate né casuali le scelte dei rapporti di cambio, come quello con la Lira. E non è stata per insipienza la rinuncia a qualunque controllo dei prezzi dopo il passaggio all'Euro. Prodi e Berlusconi hanno in effetti operato allo stesso modo, ognuno poi accusando l'altro....compagno di merende.

Ora siamo dentro una struttura che appare senza uscita e che realizza una sostanziale camicia di forza gestita da una Troika finanziaria sovranazionale che detta limiti e regole e scelte, comprese quelle dei capi di governo – avallate peraltro dall'attuale capo dello Stato, snodo decisivo di tutte le manovre degli ultimi anni con esecutivi guidati da tecnici organici alla struttura fino a ossequienti parolai cialtroni....

Di fronte a un intreccio di condizioni e problemi economici, sociali e culturali di questo genere, abbiamo posto con umiltà la domanda a noi stessi e a chi ci ha ascoltato: Quale cambiamento? ricercando risposte alternative al senso spacciato da chi ci governa.

La realtà, la verità, la felicità e la bellezza umane non crescono se non sono interconnesse a una rete e a un terreno di relazioni che le alimentano, quanto più prive di calcoli strumentali. Sogno utopico, forse, ma è l'utopia concreta del filo rosso che l'arte in tutte le sue forme e la poesia (come intesa da G. Vico, quale anima di ogni ricerca di conoscenza umana) hanno intrecciato con la ricerca del senso della nostra storia. L'unico rammarico è stato per i problemi, anche logistici, che hanno consentito solo a qualcuno di noi di proseguire la serata nel ramo del *doppio evento*, conclusosi alla Fabbrica del Vapore. Ramo diverso ma ugualmente vitale.

**Adam Vaccaro**

Caro Adam, eccomi a te con una risposta funzionale alla lettura della tua giusta lettera.

Grazie per il tuo saggio su le ragioni del nostro operare.

Alla base della nostra protesta c'è, indifferentemente per ogni arte operativa, la delusione per la sconfitta dei valori del mondo della sinistra, quasi completamente annientati.

Chi ha lavorato nei partiti come artista impegnato o come giornalista sa il valore dei tempi passati sessantottini che hanno permesso, in quell'epoca, una stupenda esplosione di creatività, di incontri, di comunione e di realizzazioni che quasi ad opera di un maleficio si sono interrotti come se gli artisti e la profondità delle loro idee fossero figli di un caso epocale e non di una naturale nascita di talenti e ingegni che ogni epoca di vita contiene. Soprattutto ciò che colpisce e l'eclissi di nuove idee, e di azioni profonde che possano davvero stimolare un artista. La musica è quasi completamente vittima di un formulario ripetitivo di cellule impazzite e non più organizzate, ma in preda al delirio dei sensi, che come risultato porta ad una paralisi della comunicazione, al continuo ripetersi del già detto; senza alcun interesse a posizioni nuove, a visioni in espansione. La poesia reitera un linguaggio spesso troppo complesso che difficolta la comprensione anche là dove sia necessaria una forma più semplice. La pittura, o si trascina in una continuazione forzata di un astrattismo assoluto, o permane in una minestra di cose già dette prive di originalità. Naturalmente è logico che sia nella musica che nella poesia che nella pittura c'è sempre l'eccezione, cioè quell'artista che trova la parola o il segno più convincente. Ma nel complesso non ci sono parole nuove (come dice la canzone), perché non ci sono idee nuove e soprattutto non ci sono soldi che sono il carburante necessario per l'evolversi delle idee. Una società annichilita, al di là dell'estenuante disagio politico, della insicurezza, della confusione delle parti politiche, dell'immobilità, che sembra cercare disperatamente il suo fondo nella spaventosa reiterazione di numeri, calcoli, giochi matematici che ci dicono solo che tutto soffre, per raccontarci che il nostro operare è stato e continuerà ad essere del tutto inutile. Così come possiamo tranquillamente scoprire ogni giorno, le arti sono una comunicazione solo per gli addetti ai lavori (poesia e musica ne sono testimoni). La quantità maggiore della società non ci segue, non può seguirci perché non c'è nemmeno l'aiuto di una preparazione alla percezione, alla fruizione, alla necessità del lavoro artistico da parte delle forze sociali che dovrebbero insistere sul senso di andare ad un concerto o ad una lettura di poesie, magari anche, là dove sia il caso, confutando e insorgendo come veniva fatto ai primi del novecento. E c'è un'idea fissa che continua a tormentarmi che mi racconta che il successo di un Pasolini o di un Nono nel secondo cinquantennio della nostra vita italiana, non sia il frutto di una vera conoscenza della loro opera o di un riferimento alla loro profondità di contenuti, ma solo il frutto di una tesi di partito che ha tenuto il passo sino a che è esistito il partito, a che sia convenuto a quella linea politica; ed ora quei valori riconosciuti non ci sono più perché il partito è morto e sepolto dietro il tragico bilancio di una continua deformazione dei presupposti dell'esistenza di quel partito. La malattia dunque è nella nostra incapacità di fare i conti con la sostanza vera della storia, non la forma intendiamoci, ma la sostanza, quella sostanza che potrebbe anche chiamarsi 'essenza' che ha fatto cambiare una società perché l'ha trasformata e penetrata nei suoi valori evolutivi. L'arte di oggi ha a che fare con il vuoto che ci circonda, con la sensazione fastidiosa e pesante che nulla di quello che viviamo permanga o sia un vero atto di fede.

In questo senso la lettura dei poeti di Milanocosa, del giorno 27 Settembre ci ha dato un passo non marginale, anche se non ancora penetrativo, della volontà degli artisti attuali di essere insoddisfatti di come vanno le cose. Noi, alla fine, siamo testimonianza della insoddisfazione del vuoto che ci circonda. Ognuno di noi ha vissuto questo vuoto nei propri scritti; è lo stesso vuoto che c'è nella poesia "Urmorte" di Stramm, "il procedere verso il niente" che è il tumulto inconscio che viviamo ogni giorno nel tentativo disperato di dare un senso alla nostra esistenza, in una società che ci è nemica, che continua ogni giorno a procurarci una buona dose di paura.

Sono convinto che gli artisti, oggi, dovrebbero andare in piazza e manifestare. Perché il chiudersi soltanto dentro le segrete porte di una sala non fa che soddisfare quel momento particolare, ma non il nostro intero essere nella vita quotidiana di ogni giorno. Il tormento continuerà anche domani, dopo che avremo letto i nostri scritti.

**Giuliano Zosi**

## Testi poetici

Adam Vaccaro

### Tra radici e rami

Era unico e solo – completamente solo –  
seppure così piantato nella sua terra  
non lo era mai, tanto che se il vento  
faceva volare le sue foglie sentiva  
volare anche i fili più sottili delle  
radici che tremavano succhiando  
incerte tra le infime crepe  
della più scura e cara terra

Inedita  
16 settembre 2014

### Come giocare

Come giocare il nostro destino sulla faccia  
sorridente rubiconda di maiali che grufolando  
ci succhiano la pelle e l'anima mentre spacciano  
tonnellate d'armi e milioni di giochi, pastiglie, fumi

tra fiumi di parole puttane che trionfe danno  
del cretino a chi azzarda ancora un'obiezione  
un'ipotesi di pensiero folle di un mondo umano  
irridendo dal loro mondo-lardo: ma dove vivi?

Inedita  
22 settembre 2014

Ho scelto di colloquiare con i versi che seguono di **Walt Whitman**, uno dei poeti per me più adiacenti (alla propria totalità soggettiva e, per questo, all'Altro e alla totalità intersoggettiva). Versi al tempo stesso pacati, con un incrocio originale tra realtà occidentale e echi di visione orientale. Ne scaturisce una sorta di levità che sa incidere con un forte pensiero critico sugli individualismi, l'*hybris* e i deliri di onnipotenza del pensiero dominante nella cultura occidentale – non solo dei suoi monoteismi ma anche di gran parte del pensiero laico.

Percezioni minime e riflessioni elevate o profonde si intrecciano di continuo in Whitman, per produrre una forma libera e corrispondente a un tessuto testuale che non può avere un termine, come il suo unico libro continuamente arricchito, *Foglie d'erba*. Una concezione poetica modernissima cui è stato dato corpo ben prima delle teorizzazioni sulla interminabilità del testo quali quelle, ad esempio, di Giuliano Gramigna. O riscontrabile in versi memorabili di Roberto Sanesi. Un esempio di cambiamento, incorporato in testi che dicono le metamorfosi senza fine della vita, senza volare in cieli eterei e fuori dal mondo ma rimanendo dentro questa vita, e dunque opponendosi con le parole e con l'atteggiamento a chi la oltraggia e la crede di sua proprietà.

È questo che gli consente di dire che la poesia è “voce di un numero immenso”.

Mi stai facendo domande e ti ascolto ma  
Io rispondo che non posso rispondere  
A cose che devi cercare da solo

\*

Ferma con me questo giorno e questa notte e  
L'origine della poesia avrai. Godrai  
Della terra e del sole (ci sono  
Ancora milioni di soli)  
Non prenderai più le cose  
Di seconda o terza mano  
Attraverso gli occhi dei morti o  
I fantasmi dei libri, non vedrai  
Le cose attraverso i miei occhi né  
Prenderai le cose da me  
Ascolterai così ogni cosa  
Filtrata solo da te

\*

Nulla è mai perso o può essere perduto  
Per sempre: nascita, forma, identità, cose  
Del mondo. Né vita, né forza o cose  
Visibili. L'apparenza e i mutamenti non  
ingannino o confondano la mente.  
Ampi sono lo spazio e il tempo e  
Della natura i campi. Il corpo  
Rattrappisce annoso e freddo  
negli ultimi suoi fuochi e la luce  
Degli occhi affievolisce prima  
Di ritornare, chissà, fiamma viva.  
Il sole ora bacia a ovest l'orizzonte  
Prima di rinnovare all'infinito  
Nuovi mattini e pomeriggi. E  
Ai poveri al gelo resta l'invisibile  
Legge di erbe fiori e nuove primavere  
Con frutti dell'estate e grano

Walt Whitman

Da *Foglie d'erba*, VII edizione 1891, qui in versi tradotti da me.

\*\*\*

## **Tomaso Kemeny**

### **Ho perso il mio popolo?**

“Il poeta è un morto che cammina  
se non ha il suo popolo a seguirlo  
sul sentiero delle sue visioni”,  
così nell'ombra che precede il giorno  
pensò il poeta costruendo quel caos  
da cui potesse sorgere l'epoca  
del rinnovamento e poi disperato:  
“Sono un uomo di niente  
smarrito nella massa  
di consapevoli consumatori

sempre più sprofondati nel vuoto”

*Voce del Mondo*

“Sappi che tu pure sei una nullità  
tutto ciò che pensavi di poter capire  
è crollato e sei una vociante tabula  
rasa imprecante sui sentieri  
di guerra della vana utopia”

*Voce della Terra*

“Nessuno può vantare il tuo semblante  
se non angelo o santo. Poeta  
canta quanto è lungo il tuo giorno  
la favola del diluvio in fiore  
e col coraggio della disperazione  
prepara l'apparizione della quarta  
Grazia, ripeti la leggiadria del suo  
incedere finché non condivida  
con tutti la visione  
che incendierà la neve impalpabile  
delle resurrezioni del genio umano  
in grado di procurare il pane  
della giustizia e l'acqua dell'impossibile  
appagamento.”

#### **Dylan Thomas 4 frammenti per il futuro e per il mutamento e un' autocritica.**

1. Sentirsi parte della Natura e non distruggerla

“La forza che attraverso la miccia spinge il fiore  
spinge la mia verde età; quella che schianta la radice degli alberi  
e' la mia distruttrice;  
e sono muto a dire alla rosa ricurva  
che la mia giovinezza è curvata dalla stesse febbre invernale.”  
(scritta a 18 anni)

2. Scritta sulla crisi economica e sulla disoccupazione giovale e l'abbandono dei campi

“Vedo i ragazzi dell'estate nella loro rovina  
insterilire i campi d'oro,  
senza tenere in conto il raccolto, gelare il suolo;  
là nel loro calore le inondazioni invernali  
di amori congelati essi prendono le loro ragazze  
e sommergono le mele caricate nelle loro attese.”

3. Sul futuro e il possibile mutamento(per il proprio compleanno)

“Ventiquattro anni richiamano le lacrime dei miei occhi  
seppellisci i morti per paura che vadano alla tomba con le doglie  
nell'inguine della porta naturale mi rannicchiai come un sarto  
cucendomi un sudario per il viaggio  
alla luce del sole carnivoro.

Vestito per morire, iniziato il sensuale incedere  
con le mie vene rosse piene di soldi  
nella direzione della giustizia elementare  
avanzo per quanto è lungo il sempre.”

4 Scritto nella seconda guerra mondiale e bombardamento di Londra

senza odio per i bombardanti e fiducioso che la morte non avrà dominio.  
In occasione di una bimba morta.Sepolta nel grambo della Terra Madre.  
“Profonda con i primi morti giace la figlia di Londra  
vestita dei suoi lunghi amici

i grani al di là dell'età, le oscure vene di sua madre,  
segreta presso l'acqua che non piange  
del galoppante Tamigi.  
Dopo la prima morte, non ne esiste un'altra.”

E allusione critica alla “torre d'avorio” dei poeti, una torre da cui vede la dinamica meravigliosa della vita che cresce:

“Chiuso, anch'io, in una torre di parole, traccio  
sull'orizzonte che cammina come gli alberi  
le forme verbose delle donne e le file  
dei bambini dai gesti di stelle nel parco.”

\*\*\*

## **Patrizia Gioia**

### TORSO ARCAICO D'APOLLO

non conoscemmo il suo capo inaudito  
e le iridi che vi maturavano. Ma il torso  
tuttavia arde come un candelabro  
dove il suo sguardo, solo indietro volto,  
resta e splende. Altrimenti non potrebbe abbagliarti  
la curva del suo petto e lungo il rivolgere  
lieve dei lombi scorrere un sorriso  
fino a quel punto dove l'uomo genera.

E questa pietra sfigurata e tozza  
vedresti sotto il diafano architrave delle spalle,  
e non scintillerebbe come pelle di belva,  
e non eromperebbe da ogni orlo come astro:  
perché là non c'è punto che non veda  
te, la tua vita. Tu devi mutarla.

RAINER MARIA RILKE  
poesie

### LO SCARAFAGGIO

di notte dormo quasi sempre bene  
tranne quando ho un po' di pensieri  
e quando devo andare in bagno

quando è così scendo dal letto piano  
sempre con un po' di paura  
attenta a camminare  
sulle piastrelle del mio bagno

perché c'è un mio amico che mi dice sempre

che lui aspetta proprio la notte per andare in bagno  
e accende la luce come se sparasse un colpo di fucile  
lui che ha le piastrelle bianche e nere  
vuole veder morire di paura lo scarafaggio  
che dalla piastrella bianca corre a salvarsi dentro quella nera  
spaventato a morte come se fosse in guerra  
dove un bombardamento arriva senza preavviso quasi ogni sera

ma quel mio amico lì non mi piace poi più tanto  
perché penso che se qualcuno facesse così in camera sua  
non potrebbe nascondersi sulla piastrella  
e morirebbe anche lui come lo scarafaggio di paura

ecco perché preferirei di notte non aver pensieri  
addormentarmi e non svegliarmi per andare in bagno  
non perché ho paura della notte scura  
ma perché sono tutte bianche le piastrelle del mio bagno  
e non so che fare se vedrò lo scarafaggio

**PATRIZIA GIOIA**

tratta dal libro

**TITA, su una gamba sola**

MilleGru, 2012 prima stampa / 2014 seconda stampa

\*\*\*

## **Laura Cantelmo**

### **La vita autentica**

Si affolla il tempo di orpelli inutili  
e stantii.  
Hanno fatto di noi i compulsivi eroi  
delle sgangherate sirene dei consumi.  
Quasi avvoltoi a crocchio tesi a spolpare  
l'ultima preda, rosicchiando ci scontriamo  
col nulla, osserviamo la vita vivere della morte  
altrui, di animali uccisi, di frutti programmati  
che succhiano la linfa della terra nell'orbita  
segreta del potere, mentre l'acqua sorgente  
ci è rubata.  
La morte nella vita si ripete, aleggia  
tra i balconi infiorati, nelle città,  
nei campi inariditi.  
La vita autentica, scarna ed essenziale,  
squassata dal vento è lì che attende.  
Attori della modica misura, cittadini  
e non sudditi, fratelli e non armati,  
smarriti nella vertigine di un oceano  
turbolento e ostile sferriamo un colpo  
magistrale contro chi ci sottrae il futuro.

NAZIM HIKMET

(Salonico 1902 – Mosca 1963)

Da: *Forse la mia ultima lettera a Mehmet* (1955)

IV

Non ho paura di morire, figlio mio;  
però malgrado tutto  
a volte quando lavoro  
trasalisco di colpo  
oppure nella solitudine del dormiveglia  
contare i giorni e' difficile  
non ci si può saziare del mondo  
Mehmet  
non ci si può saziare.  
Non vivere su questa terra  
come un inquilino  
oppure in villeggiatura  
nella natura  
vivi in questo mondo  
come se fosse la casa di tuo padre  
credi al grano al mare alla terra  
ma soprattutto all'uomo.  
Ama la nuvola la macchina il libro  
ma innanzitutto ama l'uomo.

Senti la tristezza  
del ramo che si secca  
del pianeta che si spegne  
dell'animale infermo  
ma innanzitutto la tristezza dell'uomo.  
Che tutti i beni terrestri  
ti diano gioia  
che l'ombra e il chiaro  
ti diano gioia  
ma che soprattutto l'uomo  
ti dia gioia.

La nostra terra, la turchia  
e' un bel paese  
tra gli altri paesi  
e i suoi uomini  
quelli di buona lega  
sono lavoratori  
pensosi e coraggiosi  
e atrocemente miserabili  
si e' sofferto e si soffre ancora  
ma la conclusione sarà splendida.

V

Tu, da noi, col tuo popolo  
costruirai il futuro  
lo vedrai coi tuoi occhi  
lo toccherai con le tue mani.  
Mehmet, forse morirò  
lontano dalla mia lingua  
lontano dalle mie canzoni  
lontano dal mio sale e dal mio pane  
con la nostalgia di tua madre e di te  
del mio popolo dei miei compagni  
ma non in esilio  
non in terra straniera

morirò nel paese dei miei sogni  
nella bianca città dei miei sogni più belli.

VI

Mehmet, piccolo mio  
ti affido  
ai compagni turchi  
me ne vado ma sono calmo  
la vita che si disperde in me  
si ritroverà in te  
per lungo tempo  
e nel mio popolo, per sempre.

## Filippo Ravizza

### Moltitudini

Una mattina come tante  
una mattina senza ponti  
all'orizzonte...pronti pronti  
a muoverci nel niente capaci  
ancora di raggiungere pacati  
e fermi nella mente le porte  
curve e opache degli uffici...  
questa mattina ancora ancora  
un'altra nell'epoca più grande  
della Storia che si è arresa si è  
trovata lontano da noi lasciandoci  
soltanto bordi di memoria...  
rivedi le belle bandiere! come  
si correva come si correva come  
si muovevano salde nelle mani mentre  
*saremo finalmente tutti uguali* pensavamo  
frantumando il vento!  
nelle mattine che verranno è *difficile*  
*lo sai molto difficile* che la Storia  
riprenda il suo cammino...  
potente è la forza e vuole che tutto  
resti così così com'è nel disegno  
che tolse a noi la città più bella  
là dove corrono insieme le voci  
si fondono ai rumori ai passi  
sincroni delle moltitudini.

"Nel secolo fragile" Edizioni La Vita Felice, Milano, 2014.

### FESTIVAL

I tempi da quanto  
tempo stanno dandoci torto?  
Eccolo sempre più angusto  
sempre più stipato di vetrine con  
fiale brevetti manichini ortopedici

etichette adesive il corridoio  
- e in questo la volata  
au ralenti dove i nati per perdere  
si contendono  
la maglia dei fuori tempo massimo  
pedalando all'indietro  
lungo un muro di nausea  
quelli che erano - o parevano -  
arrivati di slancio.

Vittorio Sereni – da “Stella Variabile”, Garzanti, Milano, 1981

\*\*\*

## Luigi Cannillo

L'idea di cambiamento è intesa dagli ideatori e dalla maggior parte degli autori in senso positivo, associata a sviluppo e progresso. Così i diversi poeti che in tutto il mondo oggi hanno declinato il cambiamento si sono riferiti, nei diversi paesi, alla pace, alla giustizia alla libertà. Oppure alla libera circolazione dei popoli, al rispetto per le culture. Contro il biocidio, il femminicidio, l'inquinamento ambientale, l'apartheid. Ancora più specificamente è stata ricordata la lotta del popolo palestinese, oppure la persecuzione dei mendicanti e il sequestro dei loro cani, l'omofobia di alcuni paesi africani.

Ma l'idea di cambiamento, in senso opposto, può essere associata a involuzione, peggioramento, regresso. Per questo non basta dire “cambiamento”. In primo luogo bisogna capire in che senso cambiare, verso cosa. Per i mutamenti positivi, per l'opposizione ai regimi, alle ingiustizie, la società dei poeti mi sembra un soggetto fragile. Perché non basta dirlo, bisogna operarlo, contribuire a metterlo in atto. Il consiglio che ci si può dare è quello di uscire dalla propria corporazione, dall'essere poeti in un circuito chiuso, e relazionarsi con quanti combattono le stesse lotte per gli stessi cambiamenti, movimenti, associazioni, gruppi politici, cittadini. E, se proprio non ci si riesce a praticare il cambiamento con i fatti, si resti anche nella società letteraria alla quale si appartiene, la si consideri: qui si praticano forme di apartheid, di ingiustizia, di esclusione, di mancato rispetto per gli altri, mancato ascolto e lettura, affermazione di consorterie, di piccoli poteri gestiti all'interno di feudi, in un sistema gerarchico dove la poesia è la solidarietà o l'ascolto reciproco sono un elemento secondario. Primari sembrano i raggruppamenti generazionali o editoriali, l'autopromozione. Quindi se i 100.000 e più poeti non sanno da dove cominciare e cosa cambiare possono anche cominciare proprio da qui.

\*\*\*

Pier Paolo Pasolini nella sua opera non solo di poeta, ma di narratore, drammaturgo, regista, saggista e polemista è entrato continuamente nel merito del cambiamento: in un rapporto dialettico tra modernità e tradizione, nel passaggio tra diversi linguaggi, nell'osservazione critica dei fenomeni storico sociali. La sua figura si staglia unica in questo senso nel '900 e non risulta nemmeno lontanamente raggiunta dagli intellettuali contemporanei. Pasolini è il vero contemporaneo per la sua forza di analisi dei processi storici, del sistema politico, dei media, per la sua visione e pre-visione che si estende fino all'oggi. Naturalmente si può preferire una sua attività a un'altra, trovarlo migliore regista di quanto sia poeta, e si può essere più o meno d'accordo con le opinioni espresse nei suoi pamphlet, nei suoi articoli. Ma la sua vita, e la sua morte così drammatica, e per certi versi ancora misteriosa, pongono un sigillo indiscutibile e irreversibile su quelle opere e sulle posizioni prese. In che modo, riferendoci a Pasolini, possiamo pensare a una direzione del cambiamento? Direi innanzitutto nel ristabilire e consolidare come poeti la relazione con la società civile, nello stabilire un legame tra memoria, passato e presente. Nel praticare un atteggiamento critico. Nel ristabilire il primato dell'etica, dell'umano, della solidarietà rispetto alla chiusura miope in egoismi nazionali o casalinghi; in particolare, come poeti, nella capacità di relazionarsi al mondo, e non solo a quello interiore, nella capacità lettura e ascolto, nella legame stretto con scrittura poetica, con la propria scrittura.

*Poesie mondane* è datata 10 giugno 1962, tratta dalla raccolta *Poesia in forma di Rosa* e, nel carattere di quella raccolta del 1964, è ricca di spunti di disincanto e di riflessione sugli sviluppi della vicenda sociopolitica e intellettuale di quegli anni, che sono poi quelli del boom economico. E' un testo nel quale risalta in modo particolare la dialettica e la contraddizione tra sviluppo e storia italiana, tra progresso e mito.

Tra realtà e ideali, E campeggia l'inattualità del poeta Pasolini. Il suo rapporto critico con alcune forme della cosiddetta modernità , del cambiamento e con i suoi limiti, i suoi effetti.

### **Poesie mondane**

Un solo rudere, sogno di un arco,  
di una volta romana o romanica,  
in un prato dove schiumeggia un sole  
il cui calore è calmo come un mare:  
lì ridotto, il rudere è senza amore. Uso  
e liturgia, ora profondamente estinti,  
vivono nel suo stile - e nel sole -  
per chi ne comprenda presenza e poesia.  
Fai pochi passi, e sei sull'Appia  
o sulla Tuscolana: lì tutto è vita,  
per tutti. Anzi, meglio è complice  
di quella vita, chi stile e storia  
non ne sa. I suoi significati  
si scambiano nella sordida pace  
indifferenza e violenza. Migliaia,  
migliaia di persone, pulcinella  
d'una modernità di fuoco, nel sole  
il cui significato è anch'esso in atto,  
si incrociano pullulando scure  
sugli accecanti marciapiedi, contro  
l'Ina-Case sprofondate nel cielo.  
Io sono una forza del Passato.  
Solo nella tradizione è il mio amore.  
Vengo dai ruderi, dalle chiese,  
dalle pale d'altare, dai borghi  
abbandonati sugli Appennini o le Prealpi,  
dove sono vissuti i fratelli.  
Giro per la Tuscolana come un pazzo,  
per l'Appia come un cane senza padrone.  
O guardo i crepuscoli, le mattine  
su Roma, sulla Ciociaria, sul mondo,  
come i primi atti della Dopostoria,  
cui io assisto, per privilegio d'anagrafe,  
dall'orlo estremo di qualche età  
sepolta. Mostruoso è chi è nato  
dalle viscere di una donna morta.  
E io, feto adulto, mi aggiro  
più moderno di ogni moderno  
a cercare fratelli che non sono più.

Pier Paolo Pasolini

10 Giugno 1962

-----

Per la festa dell'uva il corso  
invaso di grappoli e di folla  
Famiglie al lavoro ai motocarri

a riscuotere al banco  
Ma presto che nessuno veda  
scale inciampate il cuore in gola  
così si esce, con un salto  
lieve da calzoni dell'infanzia  
così matura a ottobre il desiderio  
Re dei mercati e di ogni donna lui  
gode la pausa la falsa esperienza  
Estraneo non protegge non conosce  
nell'angolo distante delle branda  
qual è il mio seguito ai peccati  
Un uomo è un uomo  
e porta in dote la sua brocca rotta  
avanzi e avarizia, poco altro  
la sua condanna impadronirsi  
la grama immortalità di padre in figlio  
Non servirà un recinto di silenzio  
né partire di nascosto, il bisogno  
e la lealtà esemplare da bambino  
Un uomo è un uomo  
foglio in bianco e calamaio vuoto  
così che su quel muro ho scritto  
solo con seme e sangue  
apriremo un capitolo di storia

Luigi Cannillo – da *Cielo Privato*, Ed. Joker, Novi I. (Al), 2005

\*\*\*

## Marta Rodini

Brucia, invisibile fiamma,  
altro di me non occorre.  
Il resto tutto toglieranno.  
E se no, mi sgretolo da me stessa,  
per il tedio e l'orrore.

Come stella sulla culla,  
come vedetta in fitto bosco,  
dondolando la catena,  
brucia fiamma non veduta.

Tu, lampada, il tuo olio le lacrime,  
incrinatura del gelo del cuore,  
sorriso di chi se ne va.

Tu brucia, ridai la novella  
a chi è nei cieli: il mite  
ancora ricordano in terra,  
del tutto ancora non dimentichi...

Ol'ga Sedakova

----

## la striscia di Gaza

Racchiusa la danza dei lutti nel cerchio,  
marea e risacca si acquietino entrambe  
combacino le labbra dei molti dolori.

Il brusio della notte e dei corpi  
si posi su solitudini acerbe  
e docili i pianeti tengano le ellissi:  
nulla di diviso, nulla di divino  
se nell'anima coagulano venti.

Là alberga la difficile bellezza  
qui gli ultimi odori della luna.  
Sugli orli dei cieli continuano  
a bruciare fuochi ancora feroci:  
che il tempo ascolta, macera  
che il tempo spegne...  
Ancora fertile d'amore la mia cenere

## Alessandra Paganardi

### POETI PER IL CAMBIAMENTO 2014 – RIFLESSIONI

L'articolo 11 della Costituzione recita così: *"L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri stati, alle limitazioni di sovranità necessaria ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo."*

Non sembrano esserci molti dubbi nell'interpretare questo testo: la guerra è lecita solo come risposta a un'aggressione. Mi chiedo se le diverse decine di casi in cui, negli ultimi anni, siamo stati coinvolti anche militarmente in questioni internazionali rispondano ai requisiti della Costituzione o ne pervertano il senso.

La guerra non è – o non è più, se mai lo è stata – l'epilogo di un atto di diplomazia. I due conflitti mondiali, con il pesante coinvolgimento dei civili e la catena incredibile di vittime fra la cosiddetta "gente comune", dovrebbero essere valsi a ricordarlo a tutti.

La situazione internazionale attuale è particolarmente preoccupante almeno per due ragioni: 1) il rischio di polarizzazione del conflitto, con una tenaglia che va progressivamente stringendosi, dal polo sudorientale, attorno e ai danni del cosiddetto Occidente 2) l'inermità, ormai comprovata, dei tentativi di fermare con la violenza un disagio che pare profondamente radicato nella mentalità di grandi masse di persone, persino fra quelle nate nella parte "fortunata" del mondo.

A queste evidenti ragioni le persone sensibili non possono che aggiungere, correlata ma indipendente, la percezione di un'implosione del mondo industrializzato, di una decadenza che ne evoca altre e che dovrebbe far riflettere tutti, a prescindere dal credo politico.

Che accadrà? Potrà l'Europa, comunque la si voglia considerare, mettere un argine a questo senso di precarietà dominante, di cui il lavoro, la crisi, la mancata crescita sono soltanto l'aspetto quantificabile? Lasciamo agli storici, ai politologi la risposta. Rimane il senso di un terribile pericolo che incombe e che non deriva soltanto dall'esterno, ma parte dalle fondamenta di un sistema politico, economico e sociale che suscita ormai anche lo scontento delle persone cosiddette moderate: quelle che hanno sempre cercato di adattarsi, seppur criticamente e con fatica, alle cose come sono, nell'illusione di costruire con il proprio lavoro quotidiano un mutamento possibile.

Da scrittori, da persone pensanti, non possiamo che auspicare un CAMBIAMENTO in termini di ripensamento e piena attuazione dei principi costituzionali contro la guerra, affinché vengano vissuti come valori veri e non soltanto come obiettivi mancati.

La figura di Federico Garcia Lorca (1898-1936) , vittima straordinaria dell'ordinaria follia della guerra e della discriminazione, non può non accompagnarci in questo cammino di riflessione. La raccolta "Poeta a New York", composta in una felice parentesi cubana dopo il soggiorno di studio americano che segnò la piena maturità dell'autore, segna l'impatto con la crudezza della realtà metropolitana e della Storia, prefigurando con forza un incombente destino individuale e collettivo.

In questi versi l'immaginazione concreta e metonimica del poeta, la sua nota abitudine alle formule di stampo epico ed aedico, si sottraggono al rischio di una deriva mitopoietica e si radicano nello stesso cielo che, pochi anni dopo, assassinerà la popolazione di Guernica. La Poesia, forse, arriva prima della Storia, anche se non può mai cambiarne il corso.

## **PER UN AEREO MALESE ABBATTUTO NEI CIELI D'EUROPA (LUGLIO 2014)**

Di quella pietra nel cemento  
non è rimasta che un'impronta vuota.

La terra ha una memoria minerale  
si riempie quando passa forte il vento  
o il piede indelicato del passante  
a scalciare la vita

Un giorno non troverò i miei occhi  
le mani che stringevano gli abbracci  
faranno cerchi d'aria  
feroci di silenzio

La mente insegna al corpo a farsi fiore.  
*31 Luglio 2014*

### **RITORNO**

Assassinato dal cielo  
fra le forme che vanno verso la serpe  
e le forme che cercano il cristallo  
lascero crescere i miei capelli.  
Con l'albero di moncherini che non canta  
e il bambino col bianco volto d'uovo.  
Con gli animalini dalla testa rotta  
e l'acqua lacera dei piedi secchi.  
Con tutto quello che è stanchezza sordomuta  
e farfalla annegata nel calamaio.  
Contro il mio volto diverso d'ogni giorno.  
Assassinato dal cielo!

(F. Garcia Lorca, da *Poeta a New York*, trad di Carlo Bo)